A colloquio con i dirigenti Lega

Affare Sme: chi ha paura dei cooperatori?

Intervista al presidente Onelio Prandini e al presidente dell'Anca, Luciano Bernardini - Chiesto un incontro urgente a Prodi

ROMA — Ha dell'incredibile, ma fino ad ora è successo proprio questo: un milione di produttori agricoli organizzati in cooperative (nelle tre centrali) ed un sistema distributivo leader in Italia (Coop) vengono tenuti fuori dal cosiddetto «affare Sme-De Benedetti». Insomma una realtà produttiva come quella che abbiamo ricordato viene letteralmente snobbata in forza di una valutazione che appare, quanto meno, non chiara (per non dire oscura). Per capirne di più su questa vicenda siamo andati a trovare i massimi dirigenti della Lega delle cooperative, il presidente Onelio Prandini e il presidente delle cooperative agricole, Luciano Bernardini.

Il colloquio avviene nella severa stanza di Prandini, poche battute iniziali, tanto per rompere il ghiaccio, e poi subito nel vivo.

— Innanzitutto sgombriamo il campo da un possibile equivoco: voi siete contrari o favorevoli alla privatizzazione della Sme?

«Non ci sono ragioni di principio — incalza subito Prandini — per dire no a questa manovra. Detto questo, però, vorrei fare una considerazione. La privatizzazione muta di fatto il mercato della produzione alimentare a tal punto che era, quantomeno, doveroso chiamare al tavolo della trattativa anche noi cooperatori. Come ben dovrebbero sapere Prodi e lo stesso De Benedetti, il settore agro-alimentare è un settore strategico per il nostro paese e quindi non si può lasciarlo nelle mani esclusivamente del capitale finanziario di cui De Benedetti è esponente così rappresentativo».

— In che senso?

«Nel senso che mai il capitale finanziario — interviene Bernardini — è stato di aiuto al mondo agricolo. Infatti chi ci può garantire che gli impianti ex-Sme funzioneranno con prodotti alimentari di provenienza italiana? Forse che i piselli non si producono, ad esempio, anche in Francia o in Spagna? Per non parlare poi del vero e proprio scardinamento che avverrebbe nella politica agricola europea. Con una forte presenza delle multinazionali in questo settore che pesò potrà mai avere la Comunità?» (vedi inglobamento della Invernizzi nella Kraft, ndr).

— Diciamocelo con franchezza, voi vi proponete, in questi ultimi giorni di convulsa trattativa sulla cessione, di far saltare l'affare a De Benedetti o agli altri eventuali acquirenti?

«Assolutamente no. Non è questo il nostro obiettivo — interviene scuotendo la testa Prandini —. Noi non siamo contrari a che un industriale italiano abbia in mano una parte consistente del settore; siamo contrarissimi, però, a che, lo ripetiamo, il mondo cooperativo rimanga escluso quando è stato proprio lui a definire nel passato una coerente politica di integrazione agro-industriale. D'altronde che non siamo ancorati alla vecchia impostazione Sme lo sta a dimostrare il nostro atteggiamento sulla recente direttiva del Cipi (Comitato interministeriale programmazione industriale) relativa alla privatizzazione che, secondo noi, ha portato una ventata di chiarezza e trasparenza su tutta la vicenda».

— Insomma, se non capisco male, voi non siete contrari alla privatizzazione, non siete contrari alla gestione di una parte, anche consistente, della Sme da parte di un industriale (che potrebbe essere anche De Benedetti) volete solo essere convocati da Prodi?

«Non vogliamo essere convocati solo per far numero, vogliamo non essere esclusi dalla ricerca delle soluzioni — afferma perentorio Prandini —. Crediamo, infatti, che ci sia ancora tempo sufficiente per ragionare attorno ad un tavolo (checché ne dica il presidente della Associazione industrie alimentari della Confindustria, ed anche, guarda caso, amministratore delegato della multinazionale Star, Corno, il quale ci accusa di essere troppo «favoriti»). Non siamo contrari alla fuoriuscita della Sme dall'Iri a patto che veda, sì, l'ingresso degli imprenditori privati ma anche, lo ripetiamo con forza, una valorizzazione della potenzialità del mondo cooperativo».

«D'altronde — interviene Bernardini — guardando all'intero panorama della presenza pubblica nel settore alimentare, e in primo luogo al sistema Sme, riteniamo sia possibile individuare il trasferimento di settori decisivi di questo verso il mondo cooperativo senza che ciò voglia dire modificare la «filosofia» dell'intera operazione di privatizzazione».

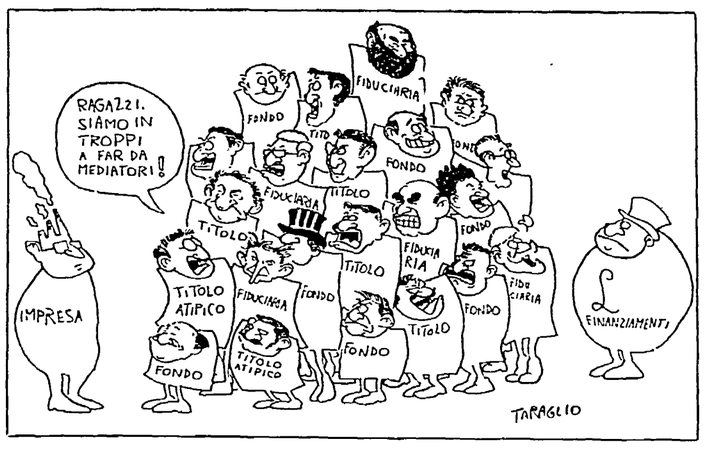
«Auspichiamo — conclude Prandini — che il presidente dell'Iri, Prodi, accetti l'incontro che gli abbiamo chiesto per valutare, nel rispetto della delibera Cipi, come si possano soddisfare le esigenze delle centinaia di migliaia di produttori agricoli associati e degli stessi consumatori. Il valore politico di questa nostra richiesta ovviamente non ci sfugge. Pensiamo che non dovrebbe sfuggire nemmeno a Prodi».

Renzo Santelli

Nuovi strumenti finanziari: fondi, atipici, fiduciarie. Quale denaro per le imprese?

I crack di alcuni «innovatori» e la pubblicità hanno creato grande interesse per queste nuove occasioni di finanziamento - La maggior parte della gente, però, non capisce ancora bene il meccanismo - Alcune proposte per andare a disboscare ed a indirizzare

L'innovazione negli strumenti finanziari, nata col proposito di portare il risparmio all'impresa ed alla produzione, ha invece creato una selva di nuovi intermediari del denaro, in parte nemmeno puliti. Nel caso migliore — parliamo dei fondi comuni d'investimento promossi dalle banche — una minima frazione dei 20 mila miliardi raccolti o in programma va alle imprese. Persino gli acquisti di azioni quotate in borsa è stato orientato sui titoli che sono controllati da una decina di gruppi imprenditoriali-bancari al massimo. Si va, dunque, ad alimentare un nuovo potente intreccio fra l'oligarchia imprenditoriale e la banca? Alcune cose possono essere però fatte per evitarlo, consentendo alle società finanziarie della piccola impresa di utilizzare anche i titoli atipici ed i nuovi strumenti finanziari. Cominciando dal disboscare la giungla degli intermediari.



Le recentissime vicende relative a società emittenti e collocanti titoli atipici pongono i seguenti problemi: a) occorre, ormai, passare alla fase della progressiva tipizzazione dei titoli atipici (almeno quelli più ricorrenti: certificati di partecipazioni, certificati immobiliari, etc.) e affrontare il problema delle *garanzie* sottostanti i titoli stessi.

Insomma, va ricercato il modo per evitare, ad esempio, che per l'apertura di un cantiere si ottenga un *finanziamento* (e, quindi, si offrano su quel cantiere garanzie, in ipotesi, bancarie) e che poi si costituisca una società fiduciaria che emette, a *fronte di quel cantiere*, già gravato da garanzie ed esposizioni bancarie, titoli atipici senza alcun legame con questa precedente situazione; b) dunque, il problema che si pone è duplice: innovazione progressiva nella disciplina sostanziale degli «atipici» e controlli sulle relative gestioni.

Viene qui in esame il tema delle «fiduciarie». Da tempo si è richiesta una disciplina della *trasparenza* e *dell'operatività* di tali società. Oggi è più che matura la possibilità di *tipizzare* le *operazioni* e le *relative modalità* effettuabili dalle fiduciarie, nonché la struttura del rapporto con il *fiduciante*, distinguendo a seconda che si tratti di soggetti o imprese private e pubbliche o di enti creditizi. Così come è matura l'esigenza di una disciplina delle società finanziarie. Ciò ovviamente non significa che le relative norme — per le «fiduciarie» come per le «finanziarie» — debbano ricalcare gli schemi della disciplina degli intermediari creditizi ovvero porsi come proiezione di quest'ultima disciplina, trascurando natura e peculiarità delle fiduciarie e delle finanziarie.

In particolare, una regolamentazione delle fiduciarie dovrebbe essere incardinata nell'*amministrazione di patrimoni*, riducendo le possibilità di svolgimento di funzioni di *schermatura* o di *controlli egemonici* di altre imprese. Quanto ai poteri di vigilanza sulle fiduciarie, questi andrebbero attribuiti alla *Consob*, *vertendosi* nel campo di flussi finanziari non creditizi.

Non si vedrebbe proprio la *permanenza* di una frammentazione di competenze, con la conferma della attribuzione di tali controlli al Minindustria prevista da una remota disciplina, rispondente ad un'epoca non certo caratterizzata per l'innovazione finanziaria, ma per la centralità assoluta dell'impresa industriale: sta proprio nella esigenza di efficacia e di organicità di tali controlli l'opportunità dell'attribuzione alla Consob — con raccordi con Bankitalia e Isvap — della vigilanza sulle fiduciarie secondo un'ottica unitaria.

Addirittura, sotto il profilo *legislativo, ciò potrebbe* essere fatto inserendo una tale normativa nel testo ora in discussione al Senato sulla *riforma* della Consob, sempreché siano soddisfatte le esigenze di celerità di approvazione della disciplina Consob. Un discorso a parte si dovrebbe fare per gli *enti di gestione fiduciaria* che possono, sì, — in relazione alla loro evoluzione dal '39 ad oggi — essere espunti dall'impianto di controllo sul sistema assicurativo, ma di cui non si vede la riconducibilità al sistema creditizio; c) infine, è in via di approvazione il regolamento per il «porta a porta».

È un fatto positivo che la bozza elaborata dalla Consob sia stata resa pubblica anche per stimolare pertinenti osservazioni. Punti della bozza da approfondire dovrebbero essere i seguenti: 1) andrebbe previsto un più congruo livello di capitale minimo delle società che possono svolgere tali operazioni; 2) andrebbe chiarito il concetto di «prodotto finanziario»; 3) occorrerebbe fissare requisiti minimi di moralità e di qualificazione per i venditori e stabilire norme per il loro rapporto di lavoro; 4) andrebbe escluso che gli agenti — se non si vuole ripercorrere la struttura del rapporto di «appalto» delle imprese assicurative, per il superamento del cui rapporto di lavoro abbiamo presentato specifiche proposte, e se non si vuole sottrarre ogni significato alla previsione che è in facoltà delle società di avvalersi di dipendenti — possano a loro volta avere dipendenti; 5) la *conclusione* del contratto dovrebbe essere spostata al momento in cui l'acquirente non esercita il previsto potere di recesso; 6) andrebbero previste particolari misure per la sollecitazione, effettuata «porta a porta», ma che si concreta in stipula nella sede della società; 7) si dovrebbe pensare — a simiglianza di quanto si sta facendo per il sistema creditizio — a forme di assicurazione integrative di quella prevista dall'attuale bozza di regolamento; 8) bisogna, infine, pensare ad una vasta campagna di pubblicizzazione, anche sul mass media, sul *significato* e sulle *caratteristiche* dei titoli atipici e sulle cautele da seguire (a quest'ultimo proposito, dovrebbe esservi uno specifico impulso della Consob).

In definitiva occorre — se si vogliono evitare ulteriori casi tipo Europrogramme e l'accollo alla collettività di parte degli oneri di vicende della specie — agire, per la trasparenza e la tutela del risparmio, su di una pluralità di tasti, anche in funzione di prevenzione di intrecci che si potrebbero determinare tra mercati dell'atipico e criminalità finanziaria.

Angelo De Mattia

Coliseum, New York: mostra del tessile «made in Italy»

ROMA — L'Ice, su incarico del ministero del Commercio Estero, ha organizzato a New York dall'1 al 4 giugno prossimo presso il Coliseum una manifestazione in favore del Tessile-abbigliamento «made in Italy».

La partecipazione ufficiale italiana al 17° National Bath & Linen Show di New York, la più importante rassegna statunitense di biancheria per la casa, rientra in un *piano pluriennale di intervento* che l'Ice, in collaborazione con le associazioni tessili, sta attuando da tempo sul mercato Usa al fine di potenziare l'immagine e le strutture distributive di un settore, quello tessile, di estrema importanza ai fini esportativi e nel quale il *comparto* della biancheria per la casa occupa un posto di primo piano.

Si tratta, fra l'altro, di un settore che, sia in termini di livelli occupazionali e di produzione che di commercio estero, ha risentito, in modo ancora più pesante di altri comparti, della crisi che ha colpito negli scorsi anni l'intero panorama tessile italiano. Ancora oggi, infatti, stenta, specie in campo europeo, a riacquistare le posizioni di rilievo che la capacità produttiva e il livello qualitativo delle aziende che lo costituiscono giustificherebbero.

Ecco la fotografia del commercio Italia-Usa nel settore: nel 1984 si è registrato un incremento in valore del 14% come indicato dalle cifre che seguono:

Esportazioni totali italiane di biancheria per la casa (escluse coperte) (valori in migliaia di Lit.) (Quantità in tonn.) *1983* (10 mesi) val. 108.649.000 Q. 7310; *1984* (10 mesi) val. 126.336.000 (+ 14%) Q. 8420 (+ 15%)

Esportazioni verso gli Usa (migliaia di Lit.) *1984* (10 mesi) Val. 13.001.000 (+ 15% sul totale export).

Mille miliardi di risparmio assicurativo per le aziende

L'Unipol investirà verso i settori dell'artigianato, del commercio e dell'agro-alimentare - Assemblea dei soci il 20 giugno

BOLOGNA — Nei prossimi tre anni gli investimenti della compagnia di assicurazioni *Unipol* supereranno mille miliardi ed il loro impiego contribuirà in modo determinante alle «alleanze» che la società intende costruire con le imprese dell'artigianato, industria, commercio e agro-alimentare. Il progetto è stato discusso in una riunione di esperti finanziari, in vista dell'assemblea dei soci convocata per il 20 giugno, dove sarà presentato appunto un programma triennale.

Nell'incontro sulla politica finanziaria si è presentata per la prima volta in modo articolato la prospettiva di fare della compagnia un intermediario specializzato del risparmio dei lavoratori: la costituzione di una società fiduciaria; l'ingresso nei fondi comuni promossi dal Banco di Roma; lo sviluppo di *Unifinass* quale specialista dei servizi finanziari; la messa a punto di polizze vita individuali «finalizzate» e la possibilità di intervenire nella gestione finanziaria di fondi pensione (o in collaborazione di *Mutue*) delineando ormai una serie di strumenti attraverso i quali possono aprirsi ampi canali di risparmio assicurativo.

Investirli produttivamente, oltre che in modo accorto, è il grande problema. I redditi degli investimenti assicurativi sono bassi, oltretutto, anche perché gli impieghi sono fatti male. La capacità di investire però non si inventa. Già oggi l'*Unipol*, con circa 550 miliardi di investimenti, non è in grado di avviare tutta la sua raccolta di risparmio a impieghi produttivi. Gli impieghi in titoli del Tesoro ha una notevole importanza. Tuttavia questa è l'unica compagnia che sperimenta su vasta scala, attraverso «convenzioni» con le organizzazioni imprenditoriali (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) il collegamento fra raccolta ed investimento nelle imprese dei rispettivi settori.

Poiché le imprese, in ogni caso, hanno interesse a spuntare le migliori condizioni di mercato, il punto essenziale per la convenienza reciproca sta nel ridurre i passaggi ed accrescere il grado di garanzia reciproca fra investitore finanziario ed impresa. Questo richiede che si lavori su programmi. Nel settore delle piccole imprese, spesso, fare programmi significa dar vita ad organismi associativi. Tuttavia anche le finanziarie di di categoria — una esperienza recente — ed i consorzi fidi possono intervenire a rendere più facile l'impiego produttivo utilizzando strumenti relativamente come i «prestiti globali» ad un organismo che poi li riparte fra le imprese aderenti.

C'è una esigenza di arricchimento degli strumenti, di innovazione. L'ingresso di interessi industriali nelle assicurazioni (acquisto della Toro da parte degli Agnelli; accordi Fiat-Allianza per controllare la *Ras*; tentativo di portare le *Generali* sotto controllo di una *Mediobanca* privatizzata) ci dicono quanto ghiotte siano le prospettive di utilizzo del risparmio assicurativo. L'*Unipol* offre, oggi, una strada praticabile di alleanze alle piccole imprese ed alle imprese associate. I suoi sviluppi, tuttavia, dovranno essere costruiti insieme poiché l'esperienza che viene dalle altre compagnie non è molta.

Secondo round sul ruolo dell'Ecu

ROMA — Il successo della giornata di studio sull'uso dell'*Ecu*, la nuova unità monetaria europea, nelle imprese (Firenze, 3 maggio) ha incoraggiato la ripetizione dell'esperienza a Roma. Il 20 giugno si terrà presso la Residenza di Ripetta un seminario in due parti: usi valutari e gestione del rischio di cambio (mattino); titoli finanziari e contratti in *Ecu* (pomeriggio). Esperti bancari forniranno tutte le informazioni teoriche e pratiche per adeguare la gestione finanziaria delle imprese all'impiego dell'*Ecu*. Rispetto all'incontro di Firenze saranno inoltre forniti aggiornamenti e completamenti dei materiali documentari. Per informazioni telefonare 06/868292.

Le novità dalle fabbriche

□ **Due nuovi video per i computer Alpha Micro** — L'Alpha Micro ha ampliato la sua linea di prodotti periferici per i propri elaboratori commerciali con due video terminali con un nuovo tipo di schermo. I due terminali, l'Am-62 multifunzione e l'Am-70 a sette colori, possno essere collegati a qualsiasi sistema Alpha Micro: dall'Am-100 all'Am-1092.

Il terminale video Am-62 è stato progettato per fornire a coloro che già possiedono il modello standard Al-60 e la tastiera, una periferica con nuove funzioni aggiuntive. Oltre a disporre di un video a fosfori verdi di maggiori dimensioni (14 pollici) e di un display di 80 colonne per 25 righe, l'Am-62 è dotato di una porta integrata per il collegamento diretto con una stampante. Questo consente di effettuare operazioni di stampa in modo diretto dal terminale saltando il passaggio attraverso l'unità centrale. L'Am-62 è poi dotato di schermo orientabile, tastiera inclinabile su tre posizioni e staccabile dall'unità.

Il secondo terminale, l'Am-70, è un terminale video a colori completo dal punto di vista funzionale. Possiede molte caratteristiche ergonomiche e offre un video a sette colori ad alta risoluzione a un prezzo pari a quello di molti terminali monocromatici. Con Am-70 l'Alpha Micro intende soddisfare le esigenze degli utenti che desiderano un video a colori senza rinunciare agli alti standard di qualità e di affidabilità.

□ **Nuove stampanti a impatto prodotte dall'Ibm** — La Ibm Italia ha annunciato la produzione di due nuove stampanti, la 4245 modello 12 e modello 20, che si collegano direttamente ai grandi e medi elaboratori. Queste stampanti a impatto utilizzano la tecnologia a banda di stampa (print-band) e consentono una elevata velocità: il modello 12 può raggiungere le 1200 linee al minuto, il modello 20 le 2000 linee. Il moello 12 può iholtre essere modificato nel modello superiore quando sono richiestik maggiori volumi di stampa. Per le due stampanti sono disponibili una vasta gamma di caratteri per soddisfare le diverse esigenze applicative. Per mezzo di modifiche delle parti elettroniche, del progetto e dell'assemblaggio dei componenti, si è ottenuta un'affidabilità maggiore rispetto alle preesistenti stampanti di analoga velocità ad un prezzo inferiore e una particolare attenzione è stata poi rivolta agli aspetti ergonomici per permettere all'operatore facilità di utilizzo e produttività superiori.

A cura di Rossella Funghi

Le ingiustizie del «pacchetto Visentini»

Impresa familiare e limiti di ripartizione del reddito

Una analisi comparata dei sistemi tributari succedutisi in questi decenni - L'intervento del nuovo diritto di famiglia - Il riconoscimento della posizione giuridica dei coadiuvanti - Con la nuova normativa si esce fuori dalla realtà limitando l'azienda

ROMA — Dopo taluni fenomeni di «emotività» e di «invidia» (o disinformazione?) che tanto pubblico sostegno hanno dato a taluni contenuti del «pacchetto Visentini» sarà bene ritornare su alcuni temi con più pacatezza, a freddo come si suol dire, dando più spazio ai fatti ed alla ragione. Uno di questi temi è l'impresa familiare che ha svolto, e continuerà a svolgere, un non trascurabile ruolo nella nascita e crescita delle piccole imprese, nonché per la creazione di posti di lavoro per i giovani nell'iniziativa privata e per la continuazione dell'impresa stessa.

Nel vecchio sistema, finito con il 1973, vigeva il cumulo dei redditi ai soli fini dell'imposta complementare. Col reddito del marito cumulava quello della moglie e dei figli. Nonostante che la legge di disciplina giuridica degli artigiani includeva nel calcolo dei dipendenti i familiari dei titolare, e che le leggi per l'assistenza malattia e per il pensionamento prevedessero la contribuzione per i familiari collaboratori calcolata su un salario convenzionale. Però il sistema era uguale per tutti i contribuenti.

Con il 1974 è nato il nuovo sistema tributario; il cumulo dei redditi venne mantenuto, e in un certo senso aggravato poiché applicato all'unica imposta (l'Irpef) che era la somma delle precedenti (la R.M. e l'imposta complementare come quella di famiglia furono abolite).

Questo nuovo sistema giunse a vietare la deduzione dei compensi per l'opera prestata dai familiari; a vietare persino *la deduzione dei* costi dei familiari eventualmente messi a libro paga come dipendenti. Tutto ciò non rappresentò un grosso problema, nemmeno una sostanziale discriminazione, in quanto vigeva il cumulo dei redditi. Separarli per poi cumularli non avrebbe avuto molto senso. Tutti i contribuenti erano trattati allo stesso modo.

Il problema si presentò con l'abolizione totale del cumulo dei redditi, e con la mancata revisione del sistema in difformità dal pronunciamento della Corte Costituzionale che, nella sostanza, non aveva dato una così drastica indicazione. Il cumulo rimase per la famiglia piccola imprenditrice, anche nel caso in cui il figlio avesse avuto una propria famiglia mantenuta con i compensi del suo lavoro nella impresa del genitore; le imprese più grosse, potendo e volendo, avevano da tempo scelto la strada delle «società familiari» sfuggendo al cumulo.

Giustizia si fece, seppure in ritardo, con il nuovo diritto di famiglia disciplinando l'impresa familiare giuridicamente, connessa al regime di comunione dei beni compresi quelli dell'azienda. Se è certo che il legislatore non volle con la nuova legge di riforma del diritto di famiglia (presentata, giustamente, come una grande conquista civile) introdurre una nuova impresa di tipo diverso, è certa anche la volontà di tutelare il lavoro dei familiari «spesso sfruttati e utilizzati senza essere muniti di idonea tutela. In definitiva con la introduzione dell'impresa familiare è stata riconosciuta la posizione giuridica dei coadiuvanti familiari nella impresa. Riceve così soddisfazione una esigenza di giustizia da tempo invocata dai giovani e dalle donne che nelle conduzioni familiari affiancano i genitori e il coniuge in comunione di lavoro, di guadagni, di perdite, ma soprattutto di sacrifici e speranze».

Il sistema tributario non poteva non recepire le modifiche del codice civile alla luce delle modifiche che aveva già subito con l'abolizione del cumulo dei redditi. E così avvenne. Ma con il «pacchetto Visentini» si è operato contro, e per certi aspetti a rovescio; si è fatta ingiustizia prima per l'astio e l'accanimento contro, e poi con i due limiti di ripartizione del reddito (il 51 e il 49%) ritagliati *sulla base di un «contratto»* (importante, si badi bene, in quanto migliorativo) comunque fuori dalla realtà e sostanzialmente limitativo dell'impresa familiare effettiva. Per giunta si è prevista la trasformazione dell'impresa familiare in società in nome collettivo (Snc) o in accomandita semplice (Sac). E la trasformazione non soltanto consentirà di ripartire i redditi meglio di prima e senza che nessuno possa battere ciglia, ma consentirà anche di sottrarsi alle assurde pene, galera compresa, che continueranno a valere per l'impresa familiare, in ordine alla veridicità delle attestazioni di ripartizione delle quote. Ci sarà solo un'aggravante: che la Snc è sottoposta a fallimento ed in questa malaugurata evenienza i familiari, che come parte più debole della famiglia si ritenne di tutelare, *falliranno* anch'essi. Il crollo che prima poteva essere del solo titolare dell'impresa, diventa ora un rischio dell'intera famiglia.

È una conquista di civiltà?

Sicuramente è scarso costrutto con abbondante difficoltà. e non si dica che le situazioni non si possono controllare causa «il vuoto legislativo» nel trattamento tributario delle piccole imprese e che queste «risultano fuori da ogni possibile controllo», poiché ciò, se fosse vero e non lo è, vale anche per le Snc o le Sas risultanti dalla trasformazione.

Insistere su siffatte tesi, spacciare ciò che non può non essere il derivato di una precisa volontà e scelta con il vuoto legislativo o è ignoranza oppure astiosità, il cui trionfo deve essere da tutti temuto.

Il blitz di Torino, l'ultimo in ordine di tempo, nel merito del quale è bene entrare quando si sarà in possesso di tutti gli elementi, ma che da subito va spogliato della parte «teatrale» a cui non si è mai capaci di rinunciare, soprattutto quando si tratta di piccole imprese; senza pensare, oltre al bene, anche al male che si fa. Il blitz di Torino, dimostra insomma, al di là di ogni «ragionevole» dubbio, che si è potuto fare in virtù di una legge del 1982 (altro che vuoto legislativo), e dimostra anche che i controlli si possono fare (altro che fuori da ogni possibilità di controllo); ma dimostra, inoltre (ed è assai grave per un paese democratico), che si è paralizzata la struttura civile dell'amministrazione finanziaria consentendo la sua demotivazione, la fuga della parte qualificata in misura eccessiva, il suo logoramento in un oceano di carte, di cambiamenti, di contraddizioni; in ultimo di trasferimento sui cittadini dei costi di una siffatta impotenza.

Francesco Soliano